

# SOMMARIO

## EDITORIALE



*Andrea Brazzoduro, Christian De Vito e  
Giulia Strippoli*  
Dentro il conflitto, oltre il lavoro? 2



## IN CANTIERE

96

*Giulia Pacifici*  
Giudici o storici?

104

*Michela Cerocchi*  
«Puttana, bugiarda, mitomane»

108

*Marco Capocchetti Boccia*  
«Rivolta di classe» a Roma

## ZOOM



*Marcelo Badaró Mattos*  
Rotte atlantiche 8

*Paulo Fontes*  
A baianada 26

*Michael Reisch*  
Coalizione o conflitto 40



## ALTRE NARRAZIONI

*Sandro Moiso*  
Una questione di classe

114



## INTERVENTI

## LE IMMAGINI



*William Gambetta e Ilaria La Fata*  
In paradiso? 58

130

*Elena Petricola*  
Sputiamo su Marx?

138

*Andrea Cavalletti*  
Walter Benjamin e  
il concetto di classe

## SCHEGGE



*Gianluca Lacoppola*  
La grande alluvione vista dall'«Unità» 76

146

*Matt Galway*  
«La situazione è eccellente» 84



## RECENSIONI

154

## LUOGHI



*Fabrizio Billi*  
Archivio di Capestrano 92



## ABSTRACT ZOOM

159

ANDREA BRAZZODURO, CHRISTIAN DE VITO, GIULIA STRIPPOLI

# DENTRO IL CONFLITTO, OLTRE IL LAVORO?

**I**n questo numero di «Zapruder» proponiamo una riflessione storica sui processi di formazione della classe lavoratrice. Un tema indubbiamente “classico”, che proviamo tuttavia ad affrontare attraverso chiavi di lettura nuove. Per cominciare, suggeriamo una triplice espansione del campo della nostra ricerca: pensiamo ai lavoratori e alle lavoratrici non necessariamente come a dei salariati; sottolineiamo che il lavoro è anche altro rispetto all’attività manuale della produzione di merci; ribadiamo che i luoghi della produzione capitalista, come la fabbrica, non sono gli unici luoghi in cui cercare e indagare la classe. Parleremo di lavoratori e lavoratrici, e dunque di conflittualità sociale, migrazioni, territori, genere, etnia. Allo stesso tempo, cercheremo di indagare il modo in cui le definizioni e le (auto)percezioni della classe diventano parte integrante del processo di formazione – o non formazione – della classe.

Come punto di partenza per la nostra esplorazione, assumiamo una concezione storica e processuale. Non siamo certo i primi a farlo. C’è evidentemente molto di E.P. Thompson in questo numero, perché a oltre cinquant’anni da *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra* (il Saggiatore, 1969; I ed. London, 1963) resta attuale la necessità di contrastare le letture deterministiche che influenzano ancora molte narrazioni storiografiche e politiche. Occorre insomma ribadire che le classi sociali non sono entità predefinite, riflesso automatico di un modo di produzione, e che la soggettivazione della classe (e la sua conflittualità) è un processo all’interno della storia e non una semplice “presa di coscienza” di una preesistente situazione di sfruttamento.

Il superamento di una visione deterministica non impone di rifiutare la categoria stessa di classe, né di rinunciare all’indagine del modo di produzione, delle condizioni che i rapporti di produzione stabiliscono o dell’articolazione della società e dell’azione degli individui. Al contrario, proprio il rifiuto di una visione teleologica consente di addentrarsi nella storia complessa della conflittualità sociale. Esso spinge a pensare la classe come una soggettivazione non preesistente al conflitto sociale, ma prodotta da e dentro il conflitto stesso. Impone di riconoscere che la materia prima dei processi di formazione della classe è composta da individui e gruppi eterogenei, soggettività e identità fluide e contraddittorie, contesti con irriducibili

specificità. Porta a prendere atto del fatto che produzione, riproduzione e consumo, come pure genere, etnia e generazione, si intrecciano e si separano continuamente nella e dalla storia della classe. In questa dimensione di complessità si è mosso già nel 2001 l'importante volume *Re/representing Class*, curato da J.K. Gibson-Graham, S. Resnick e R. Wolff, che costituisce un'altra importante fonte d'ispirazione di questo numero. I curatori e gli autori di quei «saggi di marxismo postmoderno» – come recitava il sottotitolo – erano tuttavia prevalentemente interessati a rifondare una teoria della classe che prendesse sul serio le decostruzioni e le suggestioni della letteratura poststrutturalista. Noi ci siamo dati un diverso obiettivo, più legato alla dimensione storiografica. La visione della classe come processo storico apre infatti nuove domande di ricerca e a noi interessa qui affrontarne almeno alcune.

Per evidenziare la potenzialità di questa operazione, abbiamo selezionato saggi relativi a vari luoghi del globo e al periodo tra il XIX secolo e l'oggi, coscienti peraltro del fatto che l'approccio che qui proponiamo si presterebbe ad assumere un arco cronologico ben più ampio. Agli autori e alle autrici dei saggi che formano questo numero abbiamo inoltre chiesto di combinare la riflessione teorica con lo studio empirico, in modo da verificare la capacità euristica di alcune concrete strategie di ricerca. Tra i molti nodi aperti dalla visione processuale della classe, abbiamo scelto quelli che più di altri hanno ispirato studi e interpretazioni originali nel corso degli ultimi anni. Da lì partiamo, sperando di fornire suggestioni per andare anche oltre quanto già è stato scritto.

Il primo nodo riguarda il fatto che il processo di costruzione della classe non è necessariamente connesso al lavoro salariato. Nella letteratura recente la questione può essere ricondotta soprattutto alle riflessioni della *global labour history* attorno alla molteplicità dei rapporti di lavoro che concorrono al processo di mercificazione della forza lavoro. Se questo ha spinto a sottolineare la complessa composizione della forza lavoro in vari contesti, all'interno di quest'area di studi è stata finora accordata minore attenzione ai processi di formazione e scomposizione della classe determinati dalla compresenza di lavoratori salariati, schiavi, a contratto e detenuti. Esiste però almeno una rilevante eccezione: il volume di Linebaugh e Rediker, *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria* (Feltrinelli, 2004, I ed. 2000), centrato proprio sul farsi classe di un gruppo assai eterogeneo di lavoratori legati all'Atlantico dell'età delle rivoluzioni. È una prospettiva di ricerca che a nostro parere potrebbe consentire una rilettura anche di parti significative della storia sociale italiana, come ad esempio l'interazione di artigiani, operai, mezzadri e braccianti nel XIX e XX secolo, al di fuori della visione statica delle “alleanze di classe” e dei “blocchi sociali”.

Nello *Zoom* che apre il numero, Marcelo Badaró Mattos propone una “storia connessa” dei movimenti antischiavisti e del movimento operaio nel XIX secolo, facendo emergere inaspettati punti di contatto tra le due esperienze di lotta, con momenti di frattura ma anche di solidarietà. Il movimento abolizionista viene così reintrodotta nella genealogia del movimento operaio, e viceversa. Inoltre, insistendo sull’importanza della circolazione degli individui, delle idee e delle strategie organizzative e di lotta, Badaró Mattos indica l’utilità di un’analisi dei processi di formazione della classe che superi i confini nazionali.

Non soltanto il lavoro salariato non è l’unico prisma attraverso cui analizzare i processi di formazione della classe. Il processo produttivo stesso non è il solo terreno del farsi della classe, che si amplia quindi per comprendere le multiple identità, i luoghi di vita e le più ampie reti sociali degli uomini e delle donne che lavorano, e anche di chi non ha un’occupazione. È la prospettiva proposta, tra gli altri, dallo studio pionieristico di Maurizio Gribaudi intitolato *Mondo operaio e mito operaio* (Einaudi, 1987) e dalle ricerche più recenti di Daniel James e Mirta Zaida Lobato sulla classe lavoratrice argentina. In questo numero la si ritrova soprattutto nel contributo in cui Paulo Fontes analizza la migrazione dal nord-est brasiliano alla città di San Paolo e problematizza il processo di costruzione di un’identità di classe che per lavoratori e lavoratrici migranti si definisce necessariamente all’incrocio di reti sociali trans-locali, stereotipi, identità regionali ed etniche fluide. La connessione tra identità e discriminazione e l’affermazione di una condizione di classe distinta rispetto alla condizione operaia offre inoltre uno sguardo critico su alcuni nodi fondamentali, come il rapporto tra identità di classe e tipo di lavoro, tra sviluppo economico e rivendicazione di diritti. Centrato sul Brasile dagli anni cinquanta agli anni settanta del Novecento, lo *Zoom* di Fontes rinvia altresì esplicitamente ai coevi flussi migratori negli Stati Uniti e in Italia e permette di riflettere sulla relazione tra migrazioni internazionali e costruzione della classe nei decenni più vicini a noi.

L’ultimo *Zoom*, di Michael Reisch, amplia gli orizzonti dell’indagine sull’origine e la composizione della classe procedendo in un’ulteriore direzione. Concentrandosi sui *social workers* statunitensi del secondo dopoguerra, Reisch supera la tradizionale distinzione tra lavoratori “produttivi” e “improduttivi” per indagare il ruolo che nella formazione della classe lavoratrice hanno quei “tecnici dei saperi speciali” (*social workers*, ma anche medici, psicologi, psichiatri, infermieri, ecc.) la cui identità sociale e politica è costruita a partire dalla loro posizione strutturalmente mediana di lavoratori/“operatori” che si muovono tra aiuto e controllo sociale, istituzioni e “utenza”, professionalismo e attivismo sociale.

A questa prima parte del numero dedicata all’espansione del campo e dell’oggetto di studio corrisponde una seconda parte centrata sui processi

di definizione della classe e sui suoi effetti. Questi contributi ci permettono di riflettere sul valore performativo della categorizzazione della classe, cioè su come questa abbia influito e influisca sui processi stessi di costruzione – oltre che di rappresentazione – della classe. Contributi diversi anche nella forma (per le rubriche *Immagini*, *Schegge*, *Altre narrazioni*, *Interventi*) affrontano la definizione della classe nella prospettiva del maoismo, della sinistra rivoluzionaria in Italia, dei femminismi, della teoria critica benjaminiana.

Nella sua *Scheggia*, Matt Galway ci parla di come i maoismi abbiano definito la classe e in che modo queste concettualizzazioni ne abbiano condizionato i processi di formazione. Lo storico nordamericano mette in discussione la categoria di “eterodossia” del marxismo cinese rispetto all’“ortodossia” del marxismo europeo e parla della composizione del proletariato secondo Mao, dell’inclusione dei contadini nella definizione della classe e della natura multiforme della categoria dei lavoratori rurali. Galway si riferisce al maoismo come ad una «ideologia globale malleabile» e si sofferma sui casi dei naxaliti indiani, dei sendero peruviani e degli intellettuali cambogiani per mostrare sia l’articolazione dello spettro del maoismo, sia come questi gruppi hanno «importato» il maoismo adattandolo e rimodellandolo secondo contesti specifici, influenze indigene, modelli e tradizioni già in circolazione. Questo approccio ci sembra interessante perché interroga la definizione e la composizione della classe a partire da una matrice comune (in questo caso il pensiero di Mao Zedong e l’analisi della società come semif feudale e semicoloniale) e introduce altre categorie analitiche come l’etnia, ma anche l’avanguardia, la purezza, il nazionalismo.

Ilaria La Fata e William Gambetta affrontano invece la definizione e rappresentazione della classe attraverso una selezione di immagini dal «Quotidiano dei lavoratori» sulle lotte in Italia dalla seconda metà degli anni settanta. Militanti di Avanguardia operaia e Democrazia proletaria, operai e fotografi vicini all’area della nuova sinistra che ritrassero uomini e donne in lotta dentro le fabbriche e per le città. Gli scatti e il filo narrativo restituiscono il mutevole significato attribuito alla classe e offrono spunti di riflessione sui modi di raffigurarla e concettualizzarla.

In questo percorso sulla composizione e definizione della classe, l’intervento di Elena Petricola svela dinamiche che stanno alla base della classe pensata e definita in rapporto al lavoro ma anche al rifiuto del lavoro, al genere e alla sessualità. A partire da alcune sue esperienze di ricerca e militanza, l’autrice propone una riflessione sulla critica dei femminismi alla categoria di lotta di classe, dove il processo rivoluzionario investe anche la dominazione di genere e il superamento delle identità. Petricola parte dalla questione del reddito – tradizionalmente legato al lavoro – per parlare di lotta al lavoro e di reddito slegato dal lavoro.

La problematizzazione del rapporto tra reddito e lavoro ci offre motivi di riflessione su temi ed esperienze storiche legate alla messa in discussione del lavoro in quanto tale. In alcuni casi, all'interno di questi dibattiti si pratica una radicale ridefinizione della classe che supera il riferimento al lavoro (se non si fa a meno della categoria di classe *tout court*). Accade in alcuni ambiti del movimento femminista e si verifica anche in una parte dell'operaismo/autonomia, area nella quale si sono sviluppati storicamente importanti dibattiti sul rifiuto del lavoro, teorie e prassi che hanno inteso scardinare l'etica del lavoro, e lotte declinate sia nel senso della ricomposizione della classe che in direzione del superamento dell'orizzonte di classe. L'intervento di Andrea Cavalletti riprende uno dei dialoghi del IX Simposio di storia della conflittualità sociale (estate 2013) dove, con Rudy Leonelli e Franco Milanese, ci eravamo confrontati sull'originale proposta teorica del suo libro *Classe* (Bollati Boringhieri, 2009). A partire da una nota di Walter Benjamin, Cavalletti ricostruisce l'arco teorico attraverso cui il filosofo tedesco attribuisce alla coscienza di classe un ruolo attivo e rivoluzionario in antitesi rispetto alle idee di massa compatta e omogenea e di folla passiva. In questa prospettiva, l'autore ripercorre un'interpretazione che va contro un'idea di classe legata ai soggetti, alla compattezza, ai capi e che lega l'azione rivoluzionaria alla scomposizione, alla disattivazione, alla decompressione. La non determinabilità della classe in base, per esempio, al lavoro, non sfocia nella conclusione dell'inesistenza della classe ma in una prospettiva che vede nella società il campo delle possibili e varie configurazioni della classe.

La ballata di Sandro Moiso ci parla infine dell'azione e della "guerra" di classe nella prospettiva di un giovane cresciuto negli anni sessanta e di un adulto che, ripensando al suo passato, riflette sia sull'appartenenza di classe, sia sulla sua generazione, attraverso episodi, musiche, libri e film. La sua prospettiva ci pone interessanti questioni sul "sentirsi" classe e sulla combinazione tra prassi e teoria, tra sovversivismo e apprendistato politico, tra militanza e delinquenza.

Il numero, nel suo complesso, intende stimolare lo studio della classe in una prospettiva storica e relazionale. Su questa base, abbiamo scelto studi che contribuiscono alla rottura di alcune delle barriere che informano e ancora determinano l'elaborazione del sapere storico, come l'eurocentrismo, la contrapposizione tra "locale" e "globale" o la descrizione della realtà attraverso categorie astratte. Interessandoci non tanto a *che cosa* è la classe quanto a *come funziona*, non abbiamo dato per scontati né i suoi processi di formazione, né l'esistenza di una coscienza di classe; abbiamo voluto parlare di lavoratori e lavoratrici in una prospettiva che non imbriglia i rapporti di produzione – né le organizzazioni e i movimenti sociali – nelle attività e

nei luoghi tradizionali della produzione capitalista. Infine, riteniamo che le analisi qui proposte relativamente ai processi di formazione e decostruzione, alla definizione e percezione della classe ci interrogino, come ricercatori/attivisti e ricercatrici/attiviste, sul nostro modo di essere contemporaneamente osservatori e soggetti dei processi di conflittualità sociale.